

La ristampa del libro di Mario De Micheli

Le barricate di Parma

Il fecondo patrimonio morale e politico tramandato dagli «Arditi del popolo» alle nuove generazioni antifasciste

Pubblichiamo la prefazione del compagno Giorgio Amendola alla ristampa del libro di Mario De Micheli «Barricate a Parma» (Ed. Libreria Feltrinelli di Parma, pp. 180, lire 1.400).

La nuova edizione del libro di Mario De Micheli «Barricate a Parma», giunge utilissima in un momento nel quale il ritorno provocatorio della violenza fascista, ancora una volta protetta dalle complicità offerte dall'interno stesso dello Stato, ripropone drammaticamente il problema del fascismo e la necessità di giungere finalmente ad estirparne le radici dal suolo del paese.

Le celebrazioni organizzate dal Comune di Parma per il cinquantesimo anniversario delle gloriose cinque giornate dell'agosto 1922, hanno dimostrato quanto sia fecondo il patrimonio morale e politico tramandato dagli «Arditi del Popolo» e dalla popolazione lavoratrice di Parma alle nuove generazioni chiamate a portare avanti l'azione volta a liberare per sempre l'Italia dalla contaminazione fascista.

Quando, nel corso delle celebrazioni del cinquantesimo anniversario di quelle giornate, sono state consegnate le medaglie commemorative ai superstiti veterani di quella battaglia, di tutti e vigori nella legittima fierezza della prova sostenuta, ed alle vedove ed ai figli, in sì sentita riaffermare, in un'atmosfera di consapevole commozione, una continuità di tradizioni politiche e familiari, che rappresenta una solida garanzia contro ogni ritorno del passato.

Offensiva terroristica

Le giornate di Parma furono un'ultima valorosa battaglia di retroguardia. La lotta di valore di forza offerta dal popolo di Parma non poté impedire la sconfitta generale. Le sorti della lotta erano state già decise, e non potevano essere mutate da un solo combattimento. La sconfitta del movimento operaio era già segnata dall'isolamento in cui esso si era venuto a trovare alla fine della guerra, nei suoi ristretti limiti geografici e sociali, dalla rottura verificatasi, nel corso stesso della guerra, tra operai e contadini; tra operai e ceti medi, tra Nord e Sud. Il movimento operaio, nelle sue varie espressioni, era impreparato a combattere il fascismo, perché non seppe riconoscere l'originalità di un fenomeno nuovo, e comprendere la differenza esistente tra una forma e l'altra di dominio politico della borghesia.

Alla violenza legale esercitata dagli organi dello Stato monarchico, si venne ad aggiungere la violenza compiuta da squadre armate, che agivano in rottura apparente della legalità dello Stato, ma che erano, tuttavia, coperte e giustificate, se non direttamente armate e sovvenzionate, dagli organi stessi che avrebbero dovuto colpire i responsabili di tante sfacciate violazioni della legge. In questo connubio tra l'apparato dello Stato e il movimento eversivo di gruppi armati, sta il pericolo del fascismo, che non può vincere da solo contro lo Stato, ma che può giungere al potere se trova le complicità necessarie in uno Stato diretto dalle forze della destra politica e sociale.

gio dei riformisti, di arrestare la dilagante ed illegale violenza dei fascisti. Troppo tardi. E lo sciopero rappresentò una dura sconfitta per il movimento operaio. Vi furono rare eccezioni, nelle quali la forza proletaria tentò un'ultima disperata resistenza. Tra queste zone si colloca, primissima, Parma, che divenne, perciò, l'oggetto della offensiva terroristica delle ciononie di Balbo, partite da Ravenna e da Ferrara per andare a punire l'unica città che si ostinava a non ammainare la sua rossa bandiera ed a respingere il brutale ultimatum fascista. Ma Parma oppose la memorabile resistenza e seppe dare ai fascisti una dura lezione.

L'ultimo baluardo

Perché Parma seppe resistere all'attacco fascista? Perché fu l'ultimo baluardo in Italia, con pochi altri centri, a difendere gli ideali, le organizzazioni, la fierezza del movimento operaio, dando la dimostrazione che, in certe condizioni, si poteva ancora lottare e battere il trapiantato aggressore fascista?

Il pregio del libro di De Micheli è di dare una risposta a tale quesito, facendo parlare i fatti, col racconto stesso delle gesta eccezionali compiute dai combattenti dell'Oltre Torrente. C'era a Parma una forte tradizione di combattimento che divenne, per De Micheli, un'occasione per sottolineare in tutto il suo significato, risalendo al grande sciopero del 1908. C'era, nel movimento parmensino, una forte componente libertaria, che dava al movimento una sua schietta e robusta carica ideale, e un vivace spirito di autonomia, nella insofferenza delle direttive calate dall'alto. E s'era realizzata, a Parma, una unità di lotta tra la parte del partito socialista che si era opposto alla guerra, e quella frazione della classe operaia, che dietro ai dirigenti anarco-sindacalisti, da Alceste De Ambris a Filippo Corridoni, si era schierata a favore dell'intervento dell'Italia contro gli imperatori centrali.

Dopo la guerra e dopo la avventura fiumana, De Ambris, tornato a Parma, ricercò il contatto con la parte della classe operaia che si era schierata contro la guerra. Ora, il fatto importante è che, pur tra polemiche e dissensi, e i mutevoli atteggiamenti assunti da De Ambris, il contatto tra il grosso del movimento operaio e gli ex-interventisti i legionari fiumani, l'ala di sinistra del movimento combattentistico, fu praticamente ristabilito, e ciò diede particolare forza e capacità di combattimento alla classe operaia parmensina. Si realizzò, insomma, a Parma, quello che mancò in tutta Italia, l'incontro sul terreno della lotta tra coloro che erano stati interventisti e che, magari, avevano seguito D'Annunzio a Fiume, e coloro

che erano stati contro la guerra.

Il fatto, oggetto di tante retrospettive polemiche, che il movimento degli «Arditi del Popolo» non si sia potuto sviluppare nazionalmente dipende, certo, anche dal settarismo del PCI, che non voleva confondere i suoi combattenti con quelli di diversa ispirazione politica, dipendendo indubbiamente dalle riserve perentorie suscitate in tutte le direzioni dei partiti di sinistra dal carattere del movimento, che sfuggiva alle consuete classificazioni e nel quale vi erano, tra i promotori, anche personaggi certamente non ortodossi; ma dipende, soprattutto, dal fatto che gli «Arditi» erano, per lo stesso loro nome, essenzialmente un movimento di reduci. Il suo sviluppo richiedeva il superamento del vecchio contrasto che ha diviso, anche dopo la fine della guerra, il movimento operaio italiano, e che ha impedito la formazione di quel blocco di operai e di ex-combattenti, cioè di operai e contadini, che solo avrebbe potuto dare al movimento rivoluzionario una base nazionale.

Ed è nella sua base unitaria, nella presenza e nella lotta di comunisti, socialisti, «popolari», che le barricate di Parma cessano di essere una battaglia di retroguardia, per diventare una anticipazione di quel movimento unitario che dovrà costituire la base della Resistenza e della vittoria.

La lezione unitaria

Le lunghe discussioni svolte negli anni della clandestinità, nell'emigrazione e in carcere, sull'esperienza degli «Arditi del Popolo», prepararono politicamente i futuri combattenti della Resistenza a superare le preclusioni settarie, e il spinoso sino a rivoiungere, nell'ora della prova, un appello fraterno a quei giovani fascisti che si rendevano conto del tradimento degli interessi nazionali compiuto dal fascismo.

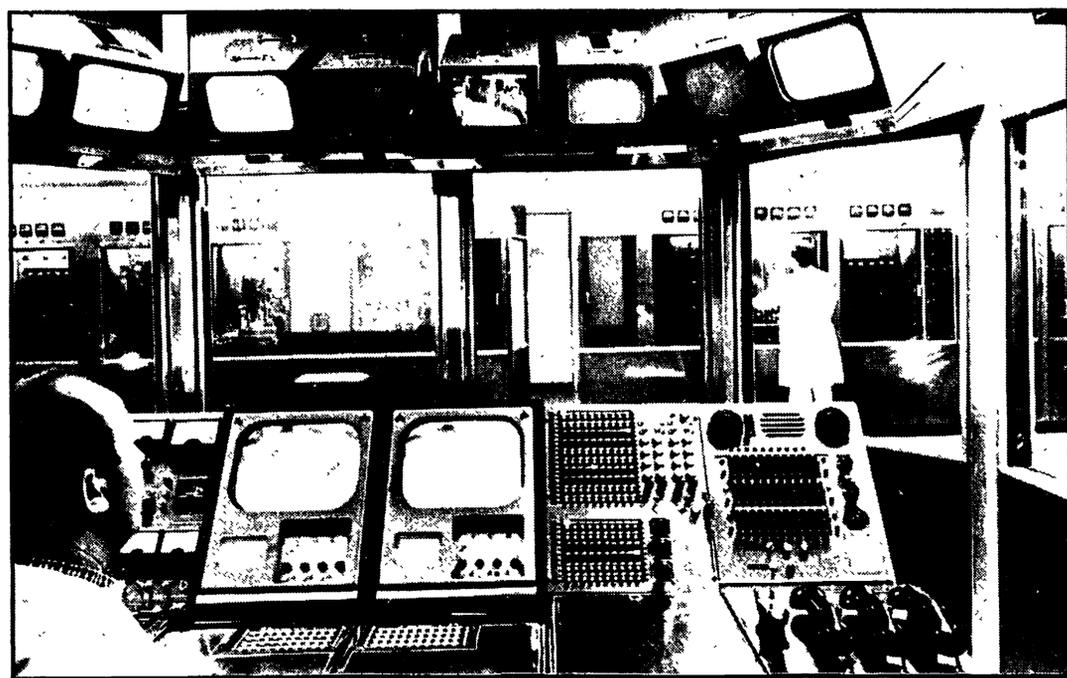
A Parma, per ricordare quelle battaglie, si sono incontrati, nel cinquantesimo anniversario di quelle giornate, esponenti delle tre componenti essenziali del movimento popolare (i comunisti, i socialisti, i democratici cristiani) per rafforzare l'impegno e fare, ciascuno sulle proprie posizioni, senza confusione, la sua parte nella lotta per impedire l'avanzata del fascismo, per arrestare la svolta a destra, e per determinare una inversione di tendenza. Che questo impegno sia stato solennemente assunto a Parma, nel corso della celebrazione delle cinque giornate dell'Oltre Torrente, è una nuova dimostrazione della permanente lezione unitaria che quella pagina di gloria del movimento operaio conserva a distanza di cinquant'anni.

Giorgio Amendola

A 20 ANNI DALLA CONVENZIONE TRA LO STATO E LA RAI

L'avventura della televisione

Un accordo con cui si gettarono le premesse «legali» per la continuità dell'abuso democristiano - Quando c'era soltanto la radio, con quattro milioni di utenti - L'«operazione TV» per monopolizzare il controllo del nuovo strumento - La lotta per la libertà d'informazione



Apparati di controllo del centro trasmettente di Monte Penice

Venti anni fa era soltanto RAI-Radio Audizioni Italiane. E per quattro milioni di utenti la sigla era sinonimo soltanto di radio. La televisione era ancora nel mondo dei sogni impossibili indotti dal recente mito americano: soltanto pochi, anzi, avevano notizia della scatola magica che, ora stupore, trasmette oltre alla voce anche le immagini. Era il tempo, insomma, dei cantanti senza volto: del reagan indiscusso di Nicolò Galasso, dell'uccellino che segnava gli intervalli fra i programmi; del giornale radio, unica fonte di informazione collettiva quotidiana.

Perfino la parola « Rai », era tutto sommato una incerta novità postbellica da sostituire a fatica all'uso ventennale della sigla fascista dell'Eiar, l'Ente Italiano Audizioni Radiofoniche morto nel 1944 e costituito nel 1926. Venti anni fa. L'importanza della radio come strumento di informazione e direzione politica è già un dato culturale indiscusso: e lo sa bene anche la borghesia che, nel clima della guerra fredda, ha subito spazzato via i timidi tentativi di strutturazione democratica del servizio di informazione, ancora inavvertita alla maggioranza degli italiani e destinata a prolungare i suoi effetti fino ai giorni nostri.

Il 15 dicembre del 1952, infatti, entra in vigore una nuova Convenzione fra lo Stato e la RAI-Radio Audizioni Italiane, con la quale si gettarono le premesse «legali» della perpetuazione dell'abuso politico democristiano. E esattamente la Convenzione, che è scaduta oggi e che il governo di centro destra ha prorogato per un anno con lo scandalo di note vicende di queste ultime ore.

Cos'è, dunque, questa Convenzione? Qualche arido riferimento legislativo è inevitabile: e riconduce subito alla epoca fascista. Il codice postale del 1936 assegna infatti allo Stato la proprietà dei «servizi di telecomunicazioni (telegrafiche, telefoniche, radioelettriche, offiche)», prevedendo tuttavia la possibilità dell'esercizio in concessione di «telecomunicazioni per il pubblico aventi per oggetto l'impianto e l'esercizio dei servizi di radiodiffusione e di televisione». Su questa base il governo fascista aveva stipulato la convenzione con l'Eiar concedendo ad esso l'esercizio dei diritti di radiodiffusione: su questa base il governo democristiano stipulò la convenzione con la RAI.

L'eredità dell'Eiar

I problemi dell'informazione, del suo uso attuale e delle sue prospettive, sfuggono dunque inevitabilmente ad una strategia generale del movimento operaio: è in questo clima che i gruppi dominanti preparano una nuova trasformazione, ancora inavvertita alla maggioranza degli italiani e destinata a prolungare i suoi effetti fino ai giorni nostri.

Il 15 dicembre del 1952, infatti, entra in vigore una nuova Convenzione fra lo Stato e la RAI-Radio Audizioni Italiane, con la quale si gettarono le premesse «legali» della perpetuazione dell'abuso politico democristiano. E esattamente la Convenzione, che è scaduta oggi e che il governo di centro destra ha prorogato per un anno con lo scandalo di note vicende di queste ultime ore.

Per la storia dell'informazione italiana, anni novanta, Mike Bongiorno diventa l'Idolo che offusca la fama di Nicolò Galasso; il «Telegiornale» e «Lascia o raddoppia?» si impongono rapidamente come appuntamenti inediti per milioni di persone. All'interno dei gruppi di potere diventa più feroce la lotta per il controllo del nuovo strumento. Il movimento operaio, che intanto ha realizzato la vittoria elettorale del 1953, preme coscienza del fenomeno in misura crescente.

Il movimento operaio

L'assegnazione «in esclusiva» ad un privato di un servizio di pubblica utilità, la Costituzione riconosciuta a tutti i cittadini, non avviene infatti per legge e dunque ai termini di un dibattito politico che riconosca — come avverrà nel 1960 — la necessità di una gestione monopolistica di Stato della televisione. La convenzione è realizzata sotto forma di un decreto presidenziale che pone il Parlamento ed il Paese dinanzi al fatto compiuto. L'illegittima prepotenza legislativa incide sulla struttura stessa della concessione. La RAI nasce infatti secondo una struttura organizzativa burocratica e centralizzata, che viene arbitrariamente sottratta al controllo popolare e nella quale soltanto il governo è autorizzato a mettere mano giacché le nomine del Presidente, dell'Amministratore Delegato e del Direttore Generale devono essere approvate con decreto del Ministro delle Poste e Telecomunicazioni (sentito il Consiglio dei Ministri).

A Spotorno celebrazione del centenario di Serrati

SPOTORNO (Savona), 14. L'amministrazione comunale di Spotorno, per decisione del Consiglio comunale, ha indetto per domenica 17 dicembre, una solenne celebrazione del centenario della nascita di Giacinto Menotti Serrati, eminente uomo politico, direttore dell'«Avanti!» nel 1915, capo della corrente massimalista del PSI, fondatore della frazione che nel 1924 entrò a far parte del PCI e che si richiamava alla terza internazionale. Giacinto Menotti Serrati, nacque a Spotorno come risulta dagli atti dell'anagrafe municipale. Terranno la celebrazione i compagni Umberto Terracini e il sen. Gaetano Arfé, direttore dell'«Avanti!».

Ma non è questo il punto più dolente. Il governo, nella fretta di concludere l'accordo, apice violando la Costituzione come è stato di recente sostenuto dal prof. Leopoldo Elia, eminente giurista democristiano.

Il movimento operaio

L'assegnazione «in esclusiva» ad un privato di un servizio di pubblica utilità, la Costituzione riconosciuta a tutti i cittadini, non avviene infatti per legge e dunque ai termini di un dibattito politico che riconosca — come avverrà nel 1960 — la necessità di una gestione monopolistica di Stato della televisione. La convenzione è realizzata sotto forma di un decreto presidenziale che pone il Parlamento ed il Paese dinanzi al fatto compiuto. L'illegittima prepotenza legislativa incide sulla struttura stessa della concessione. La RAI nasce infatti secondo una struttura organizzativa burocratica e centralizzata, che viene arbitrariamente sottratta al controllo popolare e nella quale soltanto il governo è autorizzato a mettere mano giacché le nomine del Presidente, dell'Amministratore Delegato e del Direttore Generale devono essere approvate con decreto del Ministro delle Poste e Telecomunicazioni (sentito il Consiglio dei Ministri).

Il movimento operaio

I gruppi dominanti, dunque, lanciano il paese verso l'avventura televisiva: decisi a controllarla fino in fondo. E' la televisione, infatti, l'obiettivo concreto della nuova convenzione, la cui chiave di volta è l'articolo 12 che obbliga la RAI a far entrare in funzione «entro diciotto mesi» gli impianti televisivi di Roma, Torino, Milano e Monte Penice. Tutta l'articolazione centrale della convenzione prevede la diffusione rapida, su scala nazionale del nuovo strumento di informazione; e si esprime in modo da lasciare gestione e controllo ai gruppi politici dominanti.

Per gli italiani che contano a identificare la RAI con la radio, la convenzione che entra in vigore il 15 dicembre del 1952, è men che niente. Non si avverte, e non si può ancora avvertire, il significato della trasformazione: il dibattito politico e ideologico sulla funzione delle comunicazioni di massa è ancora argomento da iniziati. Nes-

suno — forse nemmeno gli autori della trasformazione — immagina l'evoluzione rapida degli anni successivi. Il primo choc, infatti avverrà soltanto più tardi, a poco più di un anno di distanza. Il 3 dicembre 1954 — con un forte anticipo sugli obblighi della convenzione! — iniziano infatti le trasmissioni televisive nelle regioni settentrionali, attraverso sette impianti trasmittenti. A maggio dello stesso anno, il 97 per cento degli italiani sono in grado di ricevere la TV. Nel 1956 tutta l'Italia è raggiunta dalla TV. La nuova sigla comincia così a diventare d'uso comune e quotidiano, e la stessa RAI cambia denominazione, assumendo quella che porta ancora oggi: RAI-Radiotelevisione Italiana, o più brevemente RAI-TV.

Per la storia dell'informazione italiana, anni novanta, Mike Bongiorno diventa l'Idolo che offusca la fama di Nicolò Galasso; il «Telegiornale» e «Lascia o raddoppia?» si impongono rapidamente come appuntamenti inediti per milioni di persone. All'interno dei gruppi di potere diventa più feroce la lotta per il controllo del nuovo strumento. Il movimento operaio, che intanto ha realizzato la vittoria elettorale del 1953, preme coscienza del fenomeno in misura crescente.

Il movimento operaio

Gli anni sessanta registrano un cambio di qualità nello scontro sul terreno dell'informazione: la crescita della opposizione comunista, l'intervento della Corte Costituzionale, la nascita delle Regioni, ed il maturare di una nuova vita sindacale creano condizioni nuove intorno alla stessa RAI-TV. La Convenzione del 1952, nata nell'indifferenza, si avvia alla morte nel pieno di una lotta crescente. E' per questo che i vecchi gruppi di potere ed il centro-destra hanno lottato per tenerla in vita ancora un anno e vorrebbero utilizzare questi mesi per perpetuare la vecchia regola del «colpo di mano» messa a punto col 15 dicembre di vent'anni fa. Ma vent'anni, evidentemente, non sono passati invano.

Dario Natali

Congresso a Caracas

«Una sociologia per il Terzo Mondo»

CARACAS, dicembre. Il venticesimo congresso che l'Istituto internazionale di sociologia ha tenuto a Caracas ha presentato parecchi elementi di interesse. Il tema del dibattito — «Una sociologia per il Terzo Mondo» — è la stessa dei lavori — la capitale di uno dei paesi più esposti alla penetrazione imperialista — hanno spinto i congressisti a condurre analisi meno accademiche del consueto. Sono venute all'ordine del giorno le questioni del ruolo medesimo della sociologia nei confronti del mondo reale, dei suoi rapporti con l'ideologia, della sua possibilità, insomma, di porsi come utile indicazione di mutamenti sociali.

Spunti di questo genere si sono colti già nel saluto inaugurale del presidente del Venezuela, il democristiano Caldera, che ha richiamato taluni drammatici aspetti della condizione delle società latino-americane: la violenza operata nelle aree del sottosviluppo da potenze e culture straniere, il caotico e frustrante processo di urbanizzazione, il contrasto fra certe metropoli coloniali e il poverissimo contesto circostante. Un altro venezuelano, il sociologo Carrera Damas, ha analizzato i problemi che sorgono dal processo di colonizzazione culturale dei paesi del continente, i quali «devono riappropriare un'immagine di sé che finora hanno ricevuto, in forma mistificata, dalla cultura dei paesi egemoni». Tale recupero di una propria identità culturale è il compito che spetta alla intellettualità progressista. E' in ciò che si esplica la sua «funzione nazionale».

La responsabilità della politica imperialista per le condizioni di dipendenza economica che soffrono l'America Latina è stata denunciata dall'argentino Povina. E' opinione di questo studioso che l'unica alternativa praticabile contro il saccheggio monopolistico delle risorse nazionali sia l'integrazione politica ed economica del continente. La conseguenza che invece ne trae il sociologo Blanco Muñoz è che la via obbligata da perseguire è il cambiamento rivoluzionario delle strutture. «Ogni conoscenza — ha detto Blanco Muñoz — che non abbia questo scopo è falsa, inganna sulla reale situazione che stiamo vivendo e ci inchioda a una condizione subalterna. Così la sociologia diviene politica: una diagnosi a cui si chiede la terapia, una prospettiva di lotta e non solo una registrazione degli eventi».

a. s.

INCONTRO DI STORICI A MOSCA

L'URSS E GLI OPERAI ITALIANI

La solidarietà del proletariato del nostro paese con il giovane stato sovietico nella rievocazione di studiosi e testimoni — Interventi nel dibattito di Leo Kapalet, Lina Misiano, Efim Gorodetskij e Kasimir Kobilanskij

Dalla nostra redazione MOSCA, 14. «La formazione dello Stato sovietico e le sue ripercussioni sul movimento operaio italiano»: questo il tema di un incontro organizzato a Mosca dal gruppo degli storici dell'Associazione URSS Italia che da anni portano avanti con impegno un lavoro di ricerca, documentazione e analisi, sui rapporti del movimento rivoluzionario russo, con il nostro paese. Lo incontro si è venuto a collocare sulla scia di tutta una serie di iniziative (conferenze, dibattiti, pubblicazioni) che sono state prese in questi ultimi tempi in occasione delle celebrazioni per il 50. anniversario della nascita dell'URSS.

Dopo le parole di saluto del segretario dell'Associazione URSS-Italia, Leo Kapalet e una introduzione della compagna Lina Misiano dell'Istituto sovietico di storia mondiale e responsabile del gruppo degli storici dell'Associazione, è intervenuto il professor Efim Gorodetskij, uno dei

principali storici sovietici contemporanei, autore di numerose opere di storia dello Stato sovietico (è noto il suo volume su «Lenin, fondatore della scienza storica sovietica» uscito a Mosca nel 1970 e del quale proprio ora è apparso in Italia, presso gli Editori Riuniti, il libro «La formazione dello Stato sovietico 1917-1918»).

Gorodetskij si è soffermato su uno degli aspetti più significativi dell'esperienza sovietica e cioè sulla questione nazionale e sulla soluzione data al problema con la costituzione di uno stato multinazionale. Il giovane stato sovietico — ha detto Gorodetskij — basandosi sugli insegnamenti di Lenin riuscì a porre le basi per uno sviluppo autonomo delle singole nazionalità e a fondere, nello stesso tempo, gli interessi delle popolazioni.

Ha poi preso la parola il compagno professor Kasimir Kobilanskij, ingegnere di storia all'Istituto «Maurice Thorez». Il suo è stato un intervento denso di riferimenti alla situazione italiana nel periodo della costituzione dell'URSS. Vissuto nel nostro paese fino all'età di 19 anni, Kobilanskij ha avuto modo di seguire gli sviluppi politici dell'epoca e di operare insieme ai socialisti e ai comunisti in alcuni momenti significativi della storia dei rapporti tra il proletariato italiano e il giovane stato sovietico.

Kobilanskij ha parlato ampiamente dell'impegno dei comunisti italiani nella divulgazione del pensiero di Lenin. Riferendo poi della sua attività ha ricordato le riunioni che i giovani comunisti e socialisti tenevano in quei giorni. Lui stesso partecipò a Roma, il 20 gennaio 1923, ad un incontro clandestino di studenti comunisti e socialisti.

Ma la polizia fascista, venuta a conoscenza della sua attività e dei suoi legami col movimento operaio italiano, lo arrestò: per dieci giorni fu rinchiuso a Regina Coeli e, quindi, espulso dall'Italia.

Kobilanskij ha citato vari episodi che testimoniano della solidarietà che si era stabilita fra il proletariato italiano e quello russo. Ha così ricordato gli aiuti che gli operai del nostro paese inviarono ai contadini del Volga, ed ha sottolineato il valore dell'opera del compagno Francesco Misiano che, perseguitato dal fascismo per la sua azione antimilitarista, fu uno dei dirigenti del Comitato pro-Russia e che, insieme al compagno Fizzirani, portò a Zaratina (attuale Volgograd) gli aiuti raccolti dal proletariato italiano.

Guttuso
Mestiere di pittore
Scritti sull'arte e la società

La pittura, i pittori, la battaglia per il realismo, le pagine di diario e di polemica, le lettere spedite e non spedite.

La prima raccolta degli scritti editi e inediti del grande pittore

«Rapporti», pp. 440, 53 disegni inediti, L. 4000

DE DONATO